



LA POLITICA NON SERVE?

riflessioni sul modello organizzativo della Regione Puglia
di Giuseppe VALERIO



Non scopriamo l'acqua calda se diciamo che la Politica è in crisi e, conseguentemente in movimento: sia nelle idee sia nell'organizzazione, a livello locale e a livello nazionale.

Leaderismo e populismo hanno sostituito il modello che per decenni aveva "governato" l'assetto politico e costituzionale dell'Italia.

Lasciamo stare per un solo momento il riferimento all'Unione Europea, senza la quale, oggi, non è possibile ragionare di politica e di pubblica amministrazione.

Concentriamoci sull'Italia, governata da una Carta Costituzionale scritta nel 1947 ed oggi modificata in itinere da strane e cangianti "maggioranze".

Le modifiche prevedono surrettiziamente la sostanziale introduzione di una forma presidenzialistica della governance, pur lasciando inalterata la forma parlamentare.

Anche qui si potrebbe obiettare che non è il doppio passaggio parlamentare a frenare o accelerare l'iter delle leggi (abbiamo visto nei giorni scorsi leggi approvate in un mese!) né attuare risparmi sui costi della politica non "pagando" i

senatori. Basterebbe diminuire la Camera dei Deputati di 200 membri per ottenere lo stesso risultato.

Il discorso si farebbe lungo, ma si capisce, allo stato degli atti, il disegno "politico" che sta dietro le modifiche!

La vigente Costituzione prevede che i cittadini concorrano – art. 49, mai, però, regolamentato – alla formazione della politica nazionale attraverso i partiti politici.

La ventata moralistica della campagna di "manipulate" del 1992 e seguenti, ha spazzato via tutti i partiti della Repubblica del 1947, tranne uno, il quale però ha dovuto cambiare più volte logo e marketing ed ora si ritrova "scalato" ed "occupato" da una nuova dirigenza che poco ha a che spartire con la vecchia "ditta" comunista, postcomunista e democratica.

Se si moltiplica questa situazione per venti si ha la visione di come oggi la politica vive in Italia.

Non poteva essere diversamente in Puglia.

Per dieci anni ingabbiata dalla personalità di Vendola – oggi gettato platealmente nella polvere – si ritrova "dominata" dal nuovo Presidente Michele Emiliano.

Segue in ultima

Europa, macroRegioni, GECT, reti, SUD*

di Giuseppe Abbati

Sono lieto di ritornare a Cisternino per salutarvi ed incontrarvi per sollecitare l'attenzione su alcuni temi che devono vederci impegnati ...

Il più grave, preoccupante e difficile: l'esodo continuo, enorme e finora non affrontato!

Una tragedia che ogni giorno si verifica nel Mediterraneo e non solo.

Avventurieri ammazzano per un pugno di dollari.

L'Europa è divisa molti capi di Stato non intendono intervenire.

Qualcosa lentamente però si muove!

“Manca l'Europa e manca l'unione in questa Unione europea”. Jean Claude Juncker fa il punto sull'Europa nel suo primo discorso sullo Stato dell'Unione, al Parlamento di Strasburgo, senza nascondere “i grandi problemi aperti” da affrontare.

Basta muri, perché “finché ci sarà la guerra, nessun muro, nessuna barriera fermerà questa massa di rifugiati” ...

Dobbiamo fermare i traffici dei clandestini. Dobbiamo evitare che il mare nostrum si trasformi in un cimitero.

Dobbiamo ACCOGLIERLI!

Tanti scappano dalle guerre, dalla fame, dagli stenti e accettano il ricatto alla ricerca del benessere sorretti dalla speranza di un futuro!

Una novità: Le nuove dichiarazioni del Ministro Gentiloni...

“Primo: rendere permanenti le quote volontarie di suddivisione dei profughi tra i 28 Paesi Ue; arrivare gradualmente a regole comuni sul diritto d'asilo; fissare politiche comuni di rimpatrio nei Paesi di provenienza per i migranti che non hanno diritto d'asilo». Anche per questo serve un'Europa più integrata, che stabilisca anche un nuovo patto con la Gran Bretagna, ma non rinunci ad andare avanti. «Sono cresciuto con l'idea di un'Europa a due velocità, mentre oggi forse è arrivato il momento di costruire un'Unione a due cerchi concentrici. Il nucleo della moneta unica è nelle condizioni di integrarsi su diversi piani, compreso quello militare». L'Italia ora propone di ripartire dai sei fondatori.”

Possiamo stare zitti o dobbiamo gridare che questa Europa non è quella che abbiamo voluto e costruito.

Noi vogliamo gli “Stati Uniti d'Europa”

Dobbiamo trovare le soluzioni: la realizzazione delle macroregioni del Mediterraneo certamente può essere utile per affrontare meglio la questione dell'Esodo.

Delle macroregioni del Mediterraneo si parla da anni, infatti, c'è una risoluzione del P.E. del 2012 che motiva ampiamente

questa proposta, ancora, nel programma del semestre Italiano era previsto l'avvio di una della Macroregione del Mediterraneo.

E' una strategia che segnerà la svolta ed è una sfida che bisognerà affrontare con grande determinazione.

Per le Macroregioni è urgente confrontarsi con gli altri Stati per stabilire le priorità, preparare i grandi progetti.

Il Mediterraneo è dunque una grande opportunità di sviluppo, per la economia e per la cultura. E' anche una grande sfida che richiede collaborazione, concentrazione degli sforzi, intelligenza ...

E' d'importanza strategica perché sposterà il baricentro europeo verso il Sud...

Perché è un nuovo modo di fare politica: programmare, scegliere le priorità preparare progetti.

Al Governo chiediamo di realizzare subito: le due macroregioni del Mediterraneo.....ed il finanziamento dei progetti predisposti dalle Regioni della macroregione Adriatico Ionica....

Il sottosegretario Claudio De Vincenti in Fiera ha parlato di

Il MEZZOGIORNO «Senza la ripresa del Sud - dice - non c'è la



Segue a pagina 20

LE NOZZE COI FICHI SECCHI

Di UMBERTO SERAFINI



(dedicato particolarmente agli onn. Fanfani, Piccioni, La Malfa, Tremelloni e agli onn. Moro, Nenni, Saragat, Malagodi, Reale Oronzo)

I partiti politici, quando siano ispirati ideologicamente e programmaticamente da una problematica di libertà, svolgono una fondamentale mediazione fra i cittadini e lo Stato.

In una società ed entro uno Stato scarsi di articolazioni pluralistiche, è vero, i partiti tendono ad acquisire forme oligarchiche: ma ciò non vuol dire che si possa ri-

nunciare alla loro funzione in un regime libero.

Annullati in uno Stato, in cui si arrivasse altrimenti ad una rappresentanza popolare vicina ad una supposta perfezione, essi rinascerebbero come tendenze nella valutazione dei fatti delle decisioni da prendere, quanto meno raggruppando - la vita pubblica deve procedere per sintesi e successive scelte - coloro che danno più importanza alla realistica conservazione di certi valori acquisiti e coloro che ne danno di più, malgrado i suoi costi, alla razionale introduzione di nuovi schemi di vita associata.

D'altra parte una società organizzata istituzionalmente secondo i canoni del federalismo integrale o del pluralismo assoluto potrebbe risultare statica o particolaristica senza la propulsione di élites politiche, portatrici di idee e di programmi volti all'interesse generale.

Come si vede, non ci accingiamo a fare un qualunque attacco ai partiti come tali.

Di più: gli storici partiti liberali e democratici, socialisti, democratici cristiani del nostro continente hanno, di solito, compiuto una rilevante educazione all'internazionalismo.

In questo dopoguerra essi, prima o poi, hanno tutti finito per bruciare il loro grano d'incenso all'altare degli Stati Uniti d'Europa.

Sennonché, in uno Stato democratico, i partiti sono il veicolo per il potere, non astratti agitatori di belle idee.

Ora, si dà il caso che lo Stato nazionale esiste e corrisponde a un potere, mentre gli Stati Uniti d'Europa sono un'aspirazione, un obiettivo, e non corrispondono ad alcun potere in atto.

Conclusione: gli uomini di partito, siano al governo o all'opposizione - il cui fine ultimo è di diventare maggioranza e pervenire al governo -, spendono o fanno spendere il denaro pubblico per gli obiettivi propri dello Stato nazionale.

Questi obiettivi - salvo qualche generoso articolo di questa o quella Costituzione - non prevedono l'autolesionismo: cioè la lotta per perdere alcuni attributi della propria sovranità.

Detto in parole povere: la lotta politica per gli Stati Uniti d'Europa non si riferisce alla gestione immediatamente postelettorale del potere, e pertanto non fa voti.

Quindi gli uomini di partito, siano al governo o all'opposizione, spendono o fanno spendere per la Federazione europea non denari ma, come si conviene, parole e preghiere (e si spingono, eccezionalmente, sino alle elemosine).

SEGUE A PAGINA 23

I PORTAVOCE E COORDINATORI DEL CCRE A BRUXELLES



Local & Regional
Europe



www.cemr.eu



info@ccre-cemr.org



[@ccrecemr](https://twitter.com/ccrecemr)



Equality

Ibon Uribe, Mayor of Galdakao
(EUDEL, Basque Country, Spain)



Young elected representatives

Mairi Evans, Member of Angus Council
(COSLA, Scotland, UK)



Air quality

Cor Lamers, Mayor of Schiedam
(VNG, The Netherlands)



Climate & Energy

Sian Reid, Councillor of Cambridge
(LGA, UK)



Public services

Elisabeth Vitouch, Member of the
Vienna City Council (ÖStB, Austria)

PECCATO NON CI SIA UN ITALIANO



Governance

Annemarie Jorritsma, Mayor of Almere
(VNG, The Netherlands)



Environment

Linda Gillham, Councillor of
Runnymede (LGA, UK)



Local gov. as employers

Sabine Van Dooren, Deputy mayor of
Kapellen (VVSG, Belgium)



International cooperation / ENP

Francisco de la Torre Prados, Mayor of
Malaga (CEMR Rep. in ARLEM)



Urban policies

Ilmar Reepalu, Councillor of Malmö
(SALAR, Sweden)



Territorial development

Carola Gunnarsson, Mayor of Sala
(SALAR, Sweden)



Local finances

Philippe Laurent, Mayor of Sceaux
(AFCCRE, France)



International cooperation / ENP

Robert Zeman, Councillor of Prachatice
(SMO CR, Czech Republic)

Tutti i soldi che buttiamo

LA SPRECOPOLI ALLA BARESE

di **Bepi Castellaneta**

Mentre i sindaci dei piccoli Comuni dei Monti Dauni sono costretti a chiudere i battenti proclamando una serrata contro i tagli del governo Renzi, che fa piazza pulita dei trasferimenti statali impedendo l'erogazione dei servizi minimi a chi ha la colpa di pagare le tasse a sud di Roma, nelle grandi città c'è chi instancabilmente provvede ad arricchire con nuovi tasselli il già sostanzioso mosaico degli sprechi. Che riserva costanti aggiornamenti e ulteriori istantanee della immensa sprecompoli pugliese. Basti pensare a Bari, dove qualcuno ha immaginato che si sentisse la mancanza dei gloriosi filobus, simpatici residuati motoristici del trasporto pubblico di un trentennio fa, noti da queste parti più che altro per le lunghe soste imposte dai cavi penzolanti, il caratteristico andamento lento e incerto, le vetture ondegianti e traboccanti di passeggeri condannati ad attendere il ritorno della corrente elettrica prima di riuscire a scorgere la fermata agognata. Insomma caffettiere a quattro ruote, degne di ottenere un posticino negli almanacchi fotografici della città che fu. E invece no. Perché la nostalgia canaglia ha preso il sopravvento. E così in qualche stanza dei bottoni è stato deciso che è giunto davvero il momento di rimettere in pista i vetusti filobus. Ma sia chiaro, in versione riveduta e corretta: vale a dire con l'acquisto di mezzi moderni e corsi di formazione per i conducenti. Questa la geniale trovata escogitata ormai da oltre dieci anni per risollevare le sorti del trasporto pubblico barese, sprofondato in una crisi senza fine scandita da guasti, incendi e persino allarmi su un presunto sabotaggio che suona quasi paradossale e superfluo considerato il livello del servizio. Comunque sia, il punto è che i soldi per i filobus del futuro sono stati spesi, ma le nuove vetture restano in deposito, come sono ancora nel parcheggio dell'ospedale Fallacara di Triggiano le tredici automediche pagate 300 mila euro e mai messe in moto per mancanza di autisti. Un altro monumento allo spreco che già conta su una galleria di tutto rispetto: si va dai totem del prodigioso (nonché misterioso perché mai attivato) sistema "cometa" per la sicurezza urbana alle 25 isole ecologiche dell'Amiu installate nel 2003 per oltre un milione di euro e poi cancellate; per non parlare delle sfavillanti fontane del lungomare che, si fa per dire, hanno allietato la vista dei baresi per la modica cifra di 360 mila euro (senza contare i 240 mila per la manutenzione in tre anni). Fino a quando qualcuno ha fatto i conti e ha chiuso i rubinetti. Il libro di sprecompoli, però resta sempre aperto.

Dal Corriere del Mezzogiorno

“Sebbene in questo modello le elezioni esistano davvero e possano portare ad un altro governo, il dibattito pubblico che si svolger in occasione delle elezioni è diventato uno spettacolo controllato nei minimi dettagli, gestito da equipie rivali di professionisti specializzati nelle tecniche di persuasione, uno spettacolo durante il quale non può essere discusso che un numero limitato di temi, scelti preliminarmente da queste equipie. La maggioranza dei cittadini giuoca un ruolo passivo, docile e persino apatico che non consiste in nient'altro che reagire ai segnali da loro inviati. Dietro le quinte di questo piccolo gioco elettorale, la vera politica prende forma attraverso contatti diretti e le elite che rappresentano soprattutto gli interessi del mondo degli affari”

Colin Crouch

Il rapporto di Save The Children denuncia: il futuro dei ragazzi è affidato a una “lotteria sociale”

Di Carmine Gazzanni

Marta ha 14 anni, vive a Bari e da meno di un mese ha cominciato le scuole superiori. Fino ad ora farla studiare è stata una vera e propria impresa per la sua famiglia. Il padre fa il rottamaio, come dice nel video realizzato da Save The Children in esclusiva per Linkiesta. Un guadagno troppo basso («10, 20 euro... massimo 30 euro», racconta il padre) anche solo per comprare libri o per far sì che Marta possa andare in gita con gli amici o frequentare corsi extrascolastici.

Nella «buona scuola» di Matteo Renzi e Stefania Giannini, al di là degli annunci, c'è anche questo. Perché fare scuola, significa, soprattutto oggi, garantire a bambini e ragazzi quelle «competenze cognitive indispensabili per farsi strada in un mondo sempre più caratterizzato dall'economia della conoscenza, dalla rapidità delle innovazioni, dalla velocità delle connessioni», come ci dicono direttamente dall'associazione umanitaria che, a riguardo, ha stilato un dettagliato dossier.

Parliamo di «povertà educativa», ovvero della privazione delle competenze necessarie ai bambini e agli adolescenti per crescere e

vivere. Un dettaglio non da poco, se è vero che l'educazione è la chiave per poter comprendere e interpretare la realtà in cui viviamo.

La situazione in Italia Secondo i test Pisa (Programme for International Student Assessment, il programma internazionale promosso dall'Ocse che permette di valutare la capacità degli studenti di applicare alla vita di tutti i giorni ciò che apprendono dietro i banchi di scuola), in Italia il 24,7% degli alunni di 15 anni non supera il livello minimo di competenze in matematica e il 19,5% in lettura.

“In Italia il 24,7% degli alunni di 15 anni non supera il livello minimo di competenze in matematica e il 19,5% in lettura, dicono i test Pisa

In altre parole, un bambino su 4 «non è in grado di ragionare in modo matematico, utilizzare formule, procedure e dati, per descrivere, spiegare e prevedere fenomeni», mentre un bambino su 5 non è in grado di «analizzare e comprendere il significato di ciò che hanno appena letto». Un risultato tutto fuorché encomiabile, considerando che il nostro Paese si colloca al ventiquattresimo posto su 34 Paesi Ocse nella classifica che misura il livello di competenze minime di bambini e ragazzi. In Europa va ancora peggio, dato che ci posizioniamo solo pri-

ma di Portogallo, Svezia e Grecia. Percentuale degli alunni italiani di 15 anni che non raggiungono le competenze minime di lettura.

Interessante il raffronto, poi, per aree geografiche. Al Sud, infatti, le stime raccolte da Save The Children peggiorano inesorabilmente. Se al Nord e nel Centro Italia la percentuale di adolescenti che non raggiungono le competenze minime in matematica si attesta tra il 23,2 (Liguria) ed il 13 per cento (Friuli), al Sud e nelle Isole saliamo fino a raggiungere il 46 per cento della Calabria e il 37 della Sicilia. Situazione analoga per i livelli minimi in lettura: al Nord-Ovest il 22 per cento dei minori è in povertà educativa, al Sud si viaggia su una media di oltre il 30%.

Ma non è finita qui. Altro dato su cui bisognerebbe riflettere è relativo alle disuguaglianze di genere associate al contesto geografico. Ancora una volta, il Sud non esce bene dal confronto. Le ragazze meridionali sono maggiormente svantaggiate, sia in matematica che in lettura, rispetto alle loro coetanee settentrionali.

“Le ragazze meridionali sono maggiormente svantaggiate, sia in matematica che in lettura, rispetto alle loro coetanee settentrionali. Prendiamo le competenze in matematica. La percentuale delle

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

ragazze che non raggiungono la soglia minima è del 32 per cento al Sud, esattamente il doppio delle regioni settentrionali (16 per cento) e assai di più che al Centro (20%). E i ragazzi?

Stesso discorso: il 28 per cento di loro non raggiunge le competenze minime in matematica. E anche qui parliamo esattamente del doppio del dato registrato al Nord (14%).

Status socio-economico e origine migrante

La storia di Marta, raccontata nel video, è eloquente. Specie perché, esattamente come nel suo caso, lo status socio-economico della famiglia è spesso causa di povertà cognitiva. Basti pensare che circa un terzo dei minori di 15 anni che vivono in famiglie con un più basso livello socio-economico e culturale (appartenendo al primo quinto o 20% delle famiglie più disagiate), non raggiunge i livelli minimi di competenza in matematica e lettura.

Ma non basta. Le differenze di reddito dei genitori incidono anche sulla possibilità di fruire di diversi stimoli ricreativi e culturali. I minori che non accedono ad attività ricreative, sportive, formative o culturali toccano quota 64%. Un numero altissimo, che diventa impressionante in Campania (84%), Sicilia (79%) e Calabria (78%). In particolare, il 48,4% dei minori tra 6 e 17 anni non ha letto neanche un libro nell'anno pre-

cedente, il 69,4% non ha visitato un sito archeologico e il 55,2% un museo, mentre il 45,5% non ha svolto alcuna attività sportiva.

Percentuale di minori tra 6 e 17 anni che non hanno svolto attività ricreative per livello di risorse economiche. La nostra analisi, però, non finisce qui. Stando ai dati, un altro fattore determinante per la povertà cognitiva è l'origine migrante dei genitori. I ragazzi di 15 anni figli di migranti soffrono maggiormente questo fenomeno. In particolare, ben il 41% dei minori figli di genitori migranti e non nati in Italia (migranti di prima generazione) non raggiunge i livelli minimi di competenze in matematica e lettura. Tale percentuale scende al 31% in matematica e al 29% in lettura per i cosiddetti ragazzi di seconda generazione nati in Italia da genitori stranieri, e si dimezza ulteriormente per i quindicenni non migranti (il 19% in matematica e il 15% in lettura). “Ben il 41% dei minori figli di genitori migranti e non nati in Italia (migranti di prima generazione) non raggiunge i livelli minimi di competenze in matematica e lettura

In sintesi, conclude Save The Children, «i bambini e gli adolescenti nati in famiglie svantaggiate hanno minori probabilità di raggiungere le competenze minime necessarie per crescere e lavorare nel mondo di oggi e hanno anche meno possi-

bilità di arricchirsi attraverso la cultura e lo sport».

Scuola italiana: bocciata

Una situazione, dunque, profondamente problematica e per la quale occorrerebbe una pronta soluzione. L'ingiustizia della disuguaglianza, infatti, sta proprio «nel lasciare che il futuro dei ragazzi sia determinato da una 'lotteria sociale': dalla provenienza sociale, geografica, migratoria, spesso anche di genere». Ed è esattamente a questo compito che la scuola italiana da troppo tempo rinuncia.

Partiamo dagli asili nido. Se l'obiettivo Ue per il 2020 parla di una soglia minima da raggiungere per i servizi dedicati ai bambini tra 0 e 2 anni fissata al 33% per Paese, l'Italia è ancora molto indietro, dato che si attesta al 13,5%. Le differenze per regioni sono abissali: se nel caso dell'Emilia Romagna e della Valle d'Aosta il target del 33% entro il 2020 è a portata di mano (sono oggi al 27%), in regioni quali Calabria, Campania e Puglia non può che essere un miraggio, dato che la presa in carico non supera il 5%. Stesso discorso anche per “insospettabili” regioni come Veneto e Piemonte, ferme al 15%.

Percentuale di classi senza tempo pieno nella scuola primaria. Saliamo con l'età e arriviamo alla scuola elementare.

Segue a pagina 9

Cambio di rotta sulle province

Di Luigi Oliveri

Fin dall'inizio, la scelta più razionale sarebbe stata attribuire direttamente alle regioni le funzioni delle province, affidando loro anche il compito di razionalizzare la spesa connessa. Ora sembra che anche parlamento e governo, pur con grave ritardo, siano orientati ad abbracciare questa idea.

Un anno e mezzo dopo

A quasi un anno e mezzo di distanza dall'entrata in vigore della legge Delrio, il riordino delle funzioni delle province è ancora in alto mare. Intanto, come ha accertato la Corte dei Conti, Sezione autonomie, la legge di stabilità 2015 ha sottratto agli enti di area vasta perfino la disponibilità delle risorse finanziarie delle funzioni "fondamentali", quelle, cioè, che dovrebbero restare di loro competenza.

Per quanto la soppressione delle province possa ancora considerarsi un'opzione rilevante ai fini della razionalizzazione dei livelli di governo, appare ormai evidente che il modo col quale sin qui si è operato per tentare di riformare l'ordinamento locale sia andato fuori bersaglio.

Come ipotizzato su queste pagine ancora ai tempi del tentativo di riforma da parte del governo Monti, sarebbe stato più opportuno e razionale far inglobare le province dalle regioni, demandando loro il compito di razionalizzarne le funzioni, anche allo scopo di ottenere possibili, ma sostenibili, risparmi di spesa.

Sebbene il governo e il parlamento abbiano scelto una strada del tutto diversa, rivelatasi sin qui senza sbocchi, due elementi dimostrano come ora si cerchi di correggere la rotta, andando esattamente nella direzione di "regionalizzare" gli enti di area vasta.

Funzioni e risorse

Il primo elemento è la legge 125/2015 di con-

versione del "decreto enti locali", con la quale il parlamento intende forzare le regioni sin qui renitenti a effettuare il riordino delle funzioni provinciali, imponendo loro di adottare le leggi regionali necessarie entro il 31 ottobre



2015, pena l'obbligo di rifondere alle province e alle città metropolitane le risorse indispensabili per continuare a esercitare le funzioni a suo tempo conferite loro dalle regioni e che le regioni avrebbero dovuto riassumere o attribuire a comuni o a loro forme associative. E non è un caso che in queste settimane anche le regioni più recalcitranti si siano finalmente decise a riordinare le funzioni.

In questo modo, il legislatore riconosce in sostanza che le funzioni provinciali conferite o delegate, sul piano finanziario sono a carico delle regioni. La disposizione normativa del "decreto enti locali" può rivelarsi utile affinché i governatori si rassegnino a riacquisire le funzioni a suo tempo assegnate alle province, avvalendosi a questo punto delle risorse umane, finanziarie, patrimoniali e strumentali connesse.

D'altra parte, tra le poche regioni davvero intente ad attuare la riforma, come Liguria, Lombardia e Toscana, almeno in parte, si è già scelta l'opzione della riacquisizione diretta di alcune delle funzioni, così come quella di garantire agli enti di area vasta i finanziamenti necessari all'espletamento di quanto lasciato alla loro competenza.

Politiche attive del lavoro

Un secondo elemento che dimostra il [**Segue alla successiva**](#)

Continua dalla precedente

ripensamento in atto discende dall'accordo quadro in materia di politiche attive per il lavoro, sancito dalla Conferenza Stato-regioni del 30 luglio 2015.

L'accordo stabilisce che nella fase di transizione fino alla riforma della Costituzione, che prevede la riattribuzione allo Stato delle competenze in materia di politiche attive del lavoro, Stato e regioni collaboreranno per assicurare la continuità del funzionamento dei centri per l'impiego. Questi, in sostanza, come confermato anche dal decreto legislati-

vo 150/2015 di riordino delle politiche attive del lavoro, passeranno direttamente alle regioni, alle quali oltre alla responsabilità dei centri, qualificati come articolazioni territoriali regionali, spetterà la gestione operativa delle politiche attive. Allo scopo di garantire la funzionalità dei centri per l'impiego, ancora oggi provinciali, l'accordo quadro ha previsto che gli oneri per coprire i costi del personale a tempo indeterminato (7.500 dei circa 20mila dipendenti provinciali

[Da lavoce.info](http://Da.lavoce.info)

Continua sa pagina 7

«L'offerta educativa di qualità nella scuola – dicono ancora da Save The Children – si misura innanzitutto attraverso il numero di classi che garantiscono il tempo pieno», intendendolo sia in riferimento al numero di ore per le attività didattiche, sia a quello per le attività extra-curricolari (musica, teatro, sport e via dicendo), e per il sostegno ai bisogni educativi speciali.

Anche in questo caso, il dato è desolante: in media circa il 70% delle classi della scuola primaria non offre il tempo pieno. Solo la Basilicata vanta un'offerta di poco superiore al 50%, mentre in Molise, Sicilia, Campania, Abruzzo e Puglia più dell'80% delle classi non garantisce l'orario lungo. Stesso discorso anche al Nord, con il Veneto che tocca quota 74% e la Liguria il 60. Andrà me-

glio con la scuola media?

Niente affatto. Anzi, il saldo negativo è addirittura maggiore dato che il tempo pieno è un miraggio nell'80% delle classi italiane. Clamoroso il dato molisano: il 99% delle scuole non lo assicura.

Mense, biblioteche, Internet: miraggi e nulla più

E per quanto riguarda i servizi? Peggio che peggio. Nell'era digitale, come detto d'altronde dagli stessi Renzi e Giannini a più riprese, è essenziale preparare sin da piccoli gli studenti alle nuove tecnologie. Peccato però che in diverse regioni italiane da Sud a Nord la percentuale di aule didattiche disconnesse superi il 30% (Basilicata, Piemonte, Veneto, Lazio e Friuli), mentre in Calabria sfiora il 40%.

Percentuale di aule didattiche senza connessione Internet. Per

lo meno ci sono i buon vecchi libri cartacei, si penserà. E invece no. Anche per quanto riguarda le biblioteche non brilliamo, dato che, nella stragrande maggioranza dei casi, il servizio è sottodimensionato o poco accessibile. Per non parlare, infine, delle mense. Da un lato, troviamo regioni dove il servizio è assente in quasi un terzo delle istituzioni scolastiche, tra cui Liguria (29%), Lombardia (27%) e Piemonte (27%); dall'altro abbiamo regioni nelle quali il servizio non è presente in circa metà degli istituti, come capita in Sicilia (49%), Campania (51%) e Puglia (53%). Insomma, così messa, tra povertà educativa e dis-servizi, la scuola oggi tanto "buona" non è.

[Da linkiesta](#)

COSTITUENTI DEL 1947 E QUELI DEL 2015



Chi l'ha scritta	Chi la sta riformando
Piero Calamandrei Benedetto Croce Lelio Basso Tristano Codignola Alcide De Gasperi Giuseppe Di Vittorio Luigi Einaudi Ugo La Malfa Giorgio La Pira Emilio Lussu Concetto Marchesi Ferruccio Parri Pietro Nenni Sandro Pertini Umberto Terracini Palmiro Togliatti Ignazio Silone Aldo Moro Arturo Labriola	Matteo Renzi Maria Elena Boschi Angelino Alfano Denis Verdini Ivan Scalfarotto Stefania Giannini Beatrice Lorenzin Federica Guidi Maria Anna Madia Roberta Pinotti Andrea Orlando Pietro Carlo Padoan Paolo Gentiloni Graziano Del Rio Maurizio Martina Dario Franceschini Giuliano Poletti Davide Faraone (Supporter speciali: Vincenzo D'Anna e Lucio Barani)

**DALLA PAGINA
FACEBOOK DI
ANGELO CIFAT-
TE**

PENSIERO DI PACE

LORO CADRANNO

Hanno costruito il loro regno
 Su cadaveri e macerie
 Fondato una compagnia
 Di morte e di lacrime
 C'è un rullio

Ma ora non

lo possono sentire

Le loro sporche menzogne

Stanno venendo fuori

Come puoi credere

(Come possono essere ascoltati)

Chi ancora uccide

[Segue alla successiva](#)

LA DIRIGENZA DELL'AICCRE PUGLIA

Presidente

dott. Michele Emiliano Presidente Giunta regionale della Puglia

V. Presidenti:

Prof. Giuseppe Moggia comune di Cisterino

Segretario generale:

prof. Giuseppe Valerio, già sindaco

V. Segretario generale:

dott. Giuseppe Abbati, già consigliere regionale

Tesoriere

Dott. Vitonicola De Grisantis già sindaco

Collegio revisori

Avv. Francesco Greco, D.ssa Rachele Popolizio, Dott. Mario Dedonatis

I NOSTRI INDIRIZZI

♦ Via Marco Partipilo, 61
70124 Bari

Tel.Fax : 080.5216124

Email:

aiccrepuglia@libero.it

♦ Via 4 novembre, 112 —
76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544

Email.

valerio.giuseppe6@gmail.com.

petran@tiscali.it

A TUTTI I SOCI AICCRE

invitiamo i nostri enti ad istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.

E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.

Invitiamo altresì i nostri Enti a voler segnalare ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.

Sarà nostra cura evidenziarli e renderli fruibili a tutti.

La propria Madre ed i propri figli
Puoi esserne veramente certo
Se il vento soffia
Che le loro strade sono chiuse
Sono perduti

Non ci sono più palle di cannone
Pistole, manganelli o bombe
Che possano fermare su tutta la Terra
L'urlo della gente
Si sono nutriti
Di guerre e del nostro sangue
Ma il fiume scorrerà



E la Madre vivrà ancora
Loro cadranno
Stanno bruciando
Loro cadranno
Stanno cadendo
I loro soldati e schiavi
Stanno giocando con le ceneri
E loro cadranno
Stanno cadendo
Not moving

Il pacifismo è inutile

L'azione non violenta, seppur ispirata dai più nobili intenti, non è mai efficace. Persino nelle storie di Gandhi e Martin Luther King la violenza fu, in qualche modo, necessaria

di Francesco Cancellato

Premessa: questo articolo è stato scritto poche ore prima che, durante una marcia pacifista per la fine della guerra tra turchi e curdi, un attentato uccidesse ad Ankara 128 persone e ne ferisse oltre duecento, in quello che è il peggior attacco terroristico della storia della Turchia. Nessuna delle riflessioni in esso contenute è successiva a tale evento, se non una breve chiosa nel penultimo paragrafo. Ciò nondimeno, ognuna di esse trova conferma in ciò che sarebbe accaduto di lì a poco. Soprattutto una: la velleitaria pretesa del pacifismo di poter dettare, in ogni contesto, i termini del conflitto. E, ovviamente, la sua conclamata inefficacia nel risolverlo.

Bruno Bettelheim era uno psicologo viennese, ebreo. Nel 1938, in seguito all'Anschluss dell'Austria al Terzo Reich nazista, fu deportato a Dachau, quindi a Buchenwald. Rilasciato il 20 aprile dell'anno seguente, grazie a una (rara) amnistia in occasione del compleanno di Adolf Hitler, riuscì a scappare negli Stati Uniti d'America con la moglie. Da lì, a migliaia di chilometri di distanza dall'orrore, scrisse righe di fuoco. Non contro i nazisti e la loro follia genocida nei confronti del popolo ebraico, quanto contro gli ebrei stessi - lui per primo - rei di non aver nemmeno provato a ribellarsi: «La ribellione avrebbe potuto salvare le loro vite o le vite di altri - scrive -. È stata l'inerzia a portare milioni di ebrei nel ghetto che le SS avevano creato per loro. È stata l'inerzia ad aver fatto sì che milioni di ebrei aspettassero seduti in casa il loro boia». Forse è ingeneroso, Bettelheim, però coglie un punto importante: tra l'aprile e il maggio del 1943, gli ebrei del ghetto di Varsavia insorsero e pur privi di armi e munizioni, resistettero

ai nazisti per quasi due mesi. Se tutta la popolazione ebraica sotto il dominio del Terzo Reich fosse insorta, avremmo avuto un Olocausto da sei milioni di morti?

La Storia, ovviamente, non si fa con i se e la strategia che adottarono gli ebrei, in quella tragica fase, fu quella dell'azione politica non violenta. In una parola, scelsero la strada del pacifismo. Un'ideologia, quest'ultima, che postula il rifiuto e il superamento della guerra come mezzo di risoluzione delle controversie. L'articolo 11 della nostra Costituzione, peraltro, è figlio di tale ideologia. Il pacifista, di conseguenza, ritiene che il mondo possa diventare un luogo di cooperazione, armonia e, per l'appunto, pace anche laddove albergano ingiustizia e sopraffazione, attraverso azioni di pacifico dissenso, in cui nessuno si faccia male, oppressore compreso. La pretesa del pacifismo, che nella Germania nazista si rivelerà totalmente velleitaria, è quella di poter dettare, in ogni contesto, i termini del confronto. Ad esempio, osserva Ward Churchill, professore universitario e attivista americano, autore del saggio "Il pacifismo come patologia", che alle prime provocazioni dei nazisti - provocazioni, in confronto a quel che verrà dopo - gli ebrei tedeschi reagiscono assecondando le, «per non esacerbare il clima», «per non alienarsi quel poco che rimaneva della simpatia dei tedeschi». In altre parole, negando il nemico, negavano il conflitto. Negando il conflitto, prestavano il petto al sacrificio.

Curioso tuttavia è constatare come tale ideologia sia ancora quasi un assioma, nelle società occidentali, nonostante la pratica pacifista si sia rivelata incapace di produrre qualsivoglia risultato concreto. La più smaccata - e pluripremiata, da pubblico e critica - celebrazione di tale strategia è il film del 1997 "La vita è bella", scritto, diretto e interpretato da Roberto Benigni. Film in cui il protagonista Guido, pur di

[Segue alla successiva](#)

LA PREVISIONE DEL NUOVO ORDINAMENTO DELLE REGIONI ITALIANE SECONDO UN ODG DEL SEN. RANUCCI APPROVATO ANCHE DAL GOVERNO ITALIANO ALLA PUGLIA SAREBBE AGGREGATA LA PROVINCIA DI MATERA



[Continua dalla precedente](#)

proteggere il figlio Giosuè dagli orrori della realtà, racconta al figlio che stanno partecipando a un gioco a premi, in cui si dovranno affrontare numerose prove per vincere un carro armato vero. Un agnello consapevole di essere

tale e che per proteggere il proprio figlio dal macello, non combatte, ma costruisce per lui un'artefatta normalità.

«E Gandhi? E Martin Luther King? - direte voi - se oggi l'India non è più una colonia inglese e se il segregazionismo razziale, negli Stati Uniti, appartiene alla Storia, il merito non può che essere di due leader pacifisti come loro. Come si può dire, di fronte a esempi simili, che il pacifismo è un'ideologia inefficace?» Obiezione pertinente, ma, almeno in parte, errata.

[Segue a pagina 22](#)

L'AGENDA ITALIANA PER RIFORMARE L'EUROPA

di **Sandro Gozi**

Caro direttore, dobbiamo riformare l'Unione Europea. Ce ne serve un'altra, molto più efficace ed efficiente di questa. E ci serve in fretta. Lo abbiamo detto più volte. Però siamo stanchi di sentire, in via confidenziale, tanti responsabili politici affermare quanto sia «urgente» riformare la governance europea per poi far prevalere nelle sedi politiche prudenza, eccesso di realismo o irresistibile tendenza a rimandare sempre a domani ciò che dobbiamo fare insieme oggi. Così passano i mesi (e gli anni) e arriviamo in ritardo a trovare soluzioni già definite da tempo. Si pensi alle ultime decisioni su immigrazione e asilo, alle critiche al sistema di Dublino, che avevamo avanzato sin dall'inizio del nostro governo, o alle proposte del cosiddetto rapporto dei cinque presidenti

sull'Unione economica e monetaria, utili ma invecchiate precocemente dopo l'ultimo difficile negoziato greco.

Abbiamo davanti a noi nuove sfide. Nel 2016 entreremo nel vivo del negoziato con il Regno Unito in vista del referendum sulla permanenza di Londra nell'Ue e dovremo rivedere gli obiettivi finanziari pluriennali europei. Nel 2017 si terranno importanti elezioni in Francia e Germania; e ci sarà da compiere la prima valutazione di come abbia funzionato il Fiscal Compact e se, e come, inserirlo nei Trattati europei: una valutazione da realizzare alla luce delle nuove priorità di crescita e di investimenti di cui il Piano Juncker è solo la prima tappa.

Sempre nel 2017, «celebreremo» i 60 anni del Trattato firmato a Roma il 25 marzo 1957. Ma come arriveremo a queste ricorrenze? E avremo ancora mol-

to da celebrare? Dipenderà da noi, dalla nostra volontà politica di rilanciare il processo di integrazione e dalla nostra capacità di mobilitare i partner europei e l'opinione pubblica attorno a nuovi obiettivi comuni. Queste sfide e questo calendario vanno affrontati con la volontà di ripensare profondamente il modo in cui l'Europa funziona, di sfruttare al massimo tutto il Trattato di Lisbona, attuato solo in parte, e di preparare il terreno per una nuova revisione dei trattati a partire dal 2017. Possiamo partire dal lavoro che abbiamo svolto durante la nostra presidenza e dal contributo alla riforma dell'Uem: riforma istituzionale, governo più democratico dell'euro e politica di crescita, tutela dello Stato di diritto e nuova politica dei diritti fondamentali, status europeo dei rifugiati, nuovi rapporti tra mercato unico da completare e zona euro

da rafforzare, per citare solo alcune delle priorità che abbiamo portato avanti.

Soprattutto, dobbiamo sforzarci di capire, confrontandoci anche (ma non solo) con gli Stati fondatori, quanto condividiamo ancora come visione dell'Europa e se e come vogliamo veramente avanzare verso «un'Unione sempre più stretta». Come vogliamo tutelare e promuovere i valori fondanti, dove stanno gli interessi comuni e come vogliamo conciliare interessi nazionali e interesse europeo.

Serve una nuova azione di informazione e mobilitazione pubblica per ricordare il successo di quel Trattato firmato sessant'anni fa e per promuovere (in ricordo con la presidenza di turno maltese del primo semestre 2017) un dibattito pubblico sui nuovi obiettivi comuni: per governare l'immigrazione, rispondere al cambiamento climatico, rafforzare la legittimità democratica dell'euro, stabilizzare le aree vicine, contribuire a una nuova governance mondiale, sviluppare una nuova politica industriale e della ricerca continentale, di quale Unione e di quali istituzioni abbiamo bisogno?

Per queste iniziative, lavoreremo anche in stretto contatto con il Parlamento, per far sì che il ruolo e le iniziative dei Parlamenti nazionali possano essere decisivi per una più forte legittimazione democratica, partendo dalla dichiarazione comune dei presidenti delle Camere di Italia, Francia, Germania e Lussemburgo. In Italia, ciò servirà anche a proseguire un lavoro di affermazione di una vera politica europea italiana, forti del nostro nuovo sistema di partecipazione ai processi decisionali europei che stiamo sviluppando con Camera, Senato, Regioni ed enti locali e società civile.

Sarà molto importante, in questa grande riflessione sul futuro dell'Unione, che i ministri degli Esteri contribuiscano al dibattito, formulando proposte innovative sul nodo fondamentale del ruolo dell'Unione nel mondo e sulla politica estera e di sicurezza comune. E sarà fondamentale lavorare sul fronte interno nello spirito del trattato di Lisbona, affrontando le questioni istituzionali legate al futuro dell'Unione come grandi questioni interne, alla nostra politica e alle nostre società, utilizzando le sedi adeguate per fare veramente la differenza e in stretto raccordo col Parlamento europeo che ha già avviato i suoi lavori sull'avvenire dell'Unione. Se crediamo veramente nel futuro comune di europei, non dobbiamo esitare a rimettere in discussione l'Europa che abbiamo per costruirne una migliore.

Sottosegretario alla presidenza del Consiglio per le politiche e gli affari europei

INVITO

Ai sindaci ed agli amministratori locali della Puglia a farci pervenire le loro opinioni, osservazioni e riflessioni sui temi indicati dal sottosegretario Gozi col quale l'Aiccre ha una fruttuosa collaborazione.

La nostra posizione è stata chiarita in più circostanze e pubblicata sui numeri scorsi di questo notiziario.

Ricordiamo che è stata impegnata formalmente la Presidenza e la Segreteria nazionale a richiedere al CCRE il rispetto al richiamo del federalismo dell'art. 1 dello Statuto e a coordinarsi per questo fine con le altre associazioni nazionali.

perché non funzionano più le elezioni

Autore Dario Ronzoni

Nei momenti di crisi, tutti le invocano a gran voce. Nei momenti di pace, sono elogiate, intoccabili. Le elezioni piacciono a tutti. Sono considerate sinonimo stesso di democrazia. Votare è diritto, per alcuni un dovere (morale) e per molti anche la soluzione indicata per far ripartire la politica, quando si inceppa. Le elezioni sono, addirittura, metro di misura del livello di democrazia di un Paese, soprattutto dove la democrazia è “giovane”. Se si vota, allora si è sulla strada giusta. Eppure, anche se sono così importanti, il livello di partecipazione al voto è sempre più basso. Negli anni Sessanta oltre l’85% degli europei prendeva parte al voto. Negli anni Novanta si era scesi al 79 per cento. All’inizio del nuovo millennio si era sotto il 77 per cento. E negli Usa è anche peggio: la partecipazione alle presidenziali non supera il 60%, quelle intermedie non toccano il 40 per cento. Come è possibile?

La lista dei colpevoli è lunga: i politici al primo posto, insieme ai media (che non informano abbastanza). Poi i cittadini stessi, che per apatia si disinteressano alla cosa pubblica: non votando si mette a rischio la democrazia. Lo pensano in tanti, alcuni si preoccupano anche. Ma le cose, in realtà, non stanno così. Il problema delle elezioni – udite udite – sono le elezioni stesse. Non sarebbero più efficaci. E questo avviene perché, in realtà, non sono affatto democratiche.

Lo sostiene il giornalista belga David Van Reybrouck nel suo ultimo libro, *Contro le elezioni: perché votare non è più democratico*, edito in Italia da Feltrinelli. La sua tesi è semplice: le elezioni non vanno più bene, devono essere sostituite da un’altra forma di selezione della classe politica. Lo dimostra (o tenta di farlo) partendo da un assunto semplice, anzi, da un paradosso: nella storia non ci sono mai state così tante democrazie al mondo (si contano 117 democrazie elettive, di cui 90 considerate “effettive”, su un totale di 195 Paesi), ma al tempo stesso mai si era registrata una crisi di fiducia così profonda, sia da parte dei cittadini nei confronti delle istituzioni che (fatto nuovo) da parte delle istituzioni e dei politici nei confronti dei cittadini.

Segue alla successiva

“Il Parlamento non è un congresso di ambasciatori con interessi divergenti ed ostili..., il Parlamento è l’assemblea deliberativa di una sola nazione, avente un solo interesse, quello della collettività”

Esmund Burke

“Uno dei tratti distintivi della libertà è l’essere a turno governati e governanti”

Aristotele

“Il suffragio a sorte è proprio della natura delle democrazie, il suffragio a scelta lo è di quella dell’aristocrazia” **Montesquieu**

Il puro e semplice sorteggio porta all’incapacità, la pura e semplice elezione all’impotenza

Felicità e PIL

di Herman Daly

"Man mano che la produzione cresce (PIL), il suo margine utile declina perché si soddisfano prima i



bisogni più importanti. Allo stesso modo, i costi inflitti dalla crescita aumentano perché, via via che l'economia si espande all'interno dell'ecosfera, sacrifichiamo per primi i meno importanti fra i servizi ecologici (entro i limiti in cui li conosciamo). Si possono distinguere tre diversi concetti di limite alla crescita: - il "limite della futilità" si raggiunge quando l'utilità marginale della produzione raggiunge lo zero. Anche in assenza di costi di produzione, c'è un limite a quanto possiamo consumare e goderne. C'è un limite a quanti beni possiamo utilizzare in un dato tempo così come ci sono limiti al nostro stomaco ed alle capacità sensoriali del nostro sistema nervoso. In un mondo con molta povertà, ed in cui il povero osserva il ricco che apparentemente gode sempre più della sua ricchezza, il limite della futilità si pensa che sia molto lontano, non solo per i poveri, ma per tutti. Mediante il postulato di "non sazietà" l'economia neoclassica nega formalmente il concetto di limite della futilità. Ciò nondimeno, studi dimostrano che al di là di una soglia la felicità auto-valutata (utilità completa) cessa di crescere con il PIL, rafforzando la rilevanza di questo limite.."

articolo di Herman Daly, economista ecologico traduzione di Jacopo Simonetta

[Continua dalla precedente](#)

Il fatto che i problemi esplodano al momento del voto non è un caso: affluenza bassa, disaffezione, movimenti populistici di boicottaggio. "I nostri rappresentanti non ci rappresentano", dicevano a Occupy Wall

Street. Il problema c'è, e questi ne sono i sintomi. La diagnosi di Van Reybrouck è chiara. «Quest'ossessione per le elezioni sembra curiosa: è da quasi tremila anni che sperimentiamo la democrazia, e solo da duecento che lo facciamo esclusivamente per mezzo delle elezioni», scrive. Anche perché «non sono uno strumento democratico».

Prima di sobbalzare sulla sedia, spiega, è meglio considerare alcune cose. Nella democrazia di Atene, ad esempio, che è stata – fino a prova contraria – la prima forma di democrazia della storia, le elezioni erano limitatissime. La maggior parte delle cariche veniva attribuita attraverso un modo diverso: attraverso il sorteggio. È questa, spiega Van Reybrouck, la chiave per ridare vita alla democrazia. E di fronte allo scetticismo del lettore, prepara una fitta serie di argomentazioni. "Come diceva Aristotele, «uno dei tratti distintivi della libertà è quello di essere, a turno, governati e governanti»

L'esempio di Atene, insiste, non è peregrino. Funzionava in modo molto diverso da quelle attuali, ma il punto è proprio questo. Ad Atene «la partecipazione dei cittadini veniva esercitata direttamente», e quando si veniva sorteggiati era un dovere accettare l'incarico. Tutti i cittadini che volevano potevano partecipare al sorteggio, e potevano far parte di una delle tre grandi assemblee (la Ecclesia, la Boulè e l'Elia, il tribunale) o accedere a diverse magistrature. Potevano redigere le leggi, votarle, partecipare ai processi e giudicare. Esistevano cariche elettive, (che Aristotele considerava "oligarchiche") ed erano riservate a compiti specifici dove le competenze erano necessarie: la "strategia", cioè l'organizzazione militare, e ad

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

altri incarichi di tipo economico. Per il resto, era tutto lasciato nelle mani dei cittadini, perché, come diceva Aristotele, «uno dei tratti distintivi della libertà è quello di essere, a turno, governati e governanti».

L'alto numero di partecipanti garantiva la rappresentazione e permetteva di diluire le inevitabili impreparazioni dei cittadini, fino a creare un corpo omogeneo che si preoccupava dello svolgimento del proprio compito. Accedere alla gestione della città è un modo «per arricchire il cittadino» e «per fargli comprendere la complessità della cosa». È un'esperienza che, non si può negare, nelle democrazie contemporanee manca. In ogni caso, ad Atene la democrazia avveniva con il sorteggio. Era l'oligarchia – parola di Aristotele – che si organizzava attraverso le elezioni. Come avveniva, del resto, a Sparta.

Il sorteggio è stato utilizzato in diverse altre occasioni nella storia: poco a Roma, ma molto nei comuni e nei centri del medioevo europeo. Nella Repubblica di Venezia, ad esempio, era stato creato un sistema di selezione del doge (carica a vita) che mescolava in un modo piuttosto complicato cooptazione e sorteggio. Era la soluzione migliore per evitare le guerre tra le famiglie patrizie (il sorteggio, in quanto affidato al caso, non era né responsabilizzante né manipolabile) e garantire che, comunque, venisse scelto un doge preparato. Lo stesso vale per la “imborsazione” fiorentina, processo di selezione delle varie cariche cittadine che prevedeva, tra i momenti più importanti, proprio il sorteggio.

“La cosa notevole è che il sorteggio, e la democrazia in seconda battuta, vengono rifiutati in modo espresso dai padri della patria statunitensi

Ma quando il sorteggio ha smesso di essere sinonimo di democrazia, ed è stato sostituito dalle elezioni? Anche qui, c'è una risposta precisa: nel '700. La Dichiarazione di Indipendenza degli Usa segna il passaggio da un sistema democratico a un sistema oligarchico. Secondo certi aspetti, il passaggio a un sistema rappresentativo era inevitabile, anche solo per questioni pratiche: una partecipazione di massa dei cittadini era impossibile.

Ma la cosa notevole è che il sorteggio, e la democrazia in seconda battuta, vengono rifiutati in modo espresso dai padri della patria statunitensi. «James Madison, il padre della Costituzione americana, vedeva nella democrazia “uno spettacolo pieno di guai e di dispute”. Nei discorsi dei rivoluzionari americani e francesi (sì, anche quelli francesi) il termine “democrazia” viene evitato in modo palese». Per Van Reybrouck «non era una semplice questione di vocabolario. La realtà democratica stessa li inorridiva. Molti di loro erano giuristi, proprietari terrieri, industriali, armatori e anche, in America, proprietari di piantagioni e di schiavi». Meglio parlare di Repubblica e cancellare la democrazia. E con lei, il sorteggio. Ancora oggi è difficile immaginarsi che possa essere considerato uno strumento valido per la selezione dei politici. Eppure è stato usato per secoli.

La proposta, allora, è di re-introdurlo. Se la politica soffre di una sindrome di “stanchezza”, come spiega l'autore, la soluzione sta in un maggior coinvolgimento dei cittadini, ma in una direzione diversa da quella proposta dai partiti populistici. Un sistema “birappresentativo”, che mescoli elezioni e sorteggio, partendo dal principio che la democrazia «è come l'argilla: si adatta alla sua epoca. Le forme concrete che assume sono sempre modellate dalle circostanze storiche». E allora, visto che le elezioni risalgono al XIX secolo, se non a quello precedente, serve uno strumento nuovo per definire i tempi.

Uno dei maggiori sostenitori della reintroduzione del sorteggio è il professor James Fishkin. Nel 1988, in occasione delle elezioni presidenziali che avrebbero visto la vittoria di Bush padre, aveva proposto in un articolo sull'Atlantic Monthly di istituire un'assemblea di 1.500 cittadini, estratti a sorte, che si sarebbero confrontati con i politici e avrebbero valutato le loro offerte politiche. Il

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

tutto trasmesso in televisione, per tenere informato il resto della popolazione. A differenza di un sondaggio di opinione, i 1.500 avrebbero potuto confrontarsi, discutere, parlare e approfondire le tematiche. Poi, alla fine, avrebbero emesso una deliberazione. «I sondaggi valutano quello che il pubblico pensa quando non riflette. Un sondaggio deliberativo misura ciò che il pubblico pensa quando gli si dà occasione di riflettere».

È bastato questo perché esplodesse, nel giro di pochi anni (ma confinato agli ambienti accademici) un'intera letteratura sull'argomento. «La democrazia deliberativa è una forma di democrazia in seno alla quale le deliberazioni collettive occupano un posto centrale e i partecipanti formulano, fondandosi su informazioni e argomentazioni, soluzioni razionali, concrete per affrontare le sfide sociali che si presentano».

«Il ricorso al sorteggio non è un rimedio miracoloso, non è una ricetta ideale, come non lo sono mai state neanche le elezioni. Ma può correggere un certo numero di difetti del sistema attuale». L'ipotesi, allora, è di introdurlo per selezionare gruppi di cittadini per discutere ed elaborare una sola legge, come stadio iniziale. Cosa che poi è già avvenuta in Canada. Oppure, allargando un po', per elaborare tutte le leggi di un particolare ambito della politica pubblica, magari «in un campo così controverso che i rappresentanti eletti ne affidano volentieri il carico ai cittadini». Si può arrivare a sostituire una Camera eletta di un sistema bicamerale, facendo convivere sorteggio ed elezioni, magari affidando alla Camera dei sorteggiati un compito di controllo. E alla fine, si potrà affidare al sorteggio tutto l'iter legislativo. Ma ci vorrà ancora molto.

Da linkiesta

Continua da pagina 13

Se è vero che una guerra - o una rivoluzione, o una qualsivoglia forma di conflitto violento - può cambiare la Storia in meglio o in peggio, un'azione pacifista non è mai in grado di farlo. Non da sola, perlomeno.

Partiamo da Gandhi. La cui azione non violenta fu importante, poiché rese chiaro agli inglesi che i costi per mantenere la colonia indiana erano proibitivi di fronte alla resistenza passiva di un popolo. Un'evidenza inconfutabile, che va tuttavia osservata nel più ampio contesto del declino dell'impero britannico dopo trent'anni di guerra mondiale e della bancarotta del tesoro imperiale necessaria a sostenere lo sforzo bellico. Certo, l'azione pacifista vinse, ma in quel contesto, anche una rivolta violenta, probabilmente, avrebbe prodotto il medesimo risultato. Applicare la strategia gandhiana ad altri contesti, invece, risulta quantomeno complesso. Nell'agosto del 2011, nel contesto di un'analisi piuttosto dura dell'operato del Mahatma apparsa su The Atlantic, il giornalista-scrittore americano Christopher Hitchens ricordò come Gandhi, in una delle sue missive, suggerì ai britannici di lasciare che la Germania invadesse la "bellissima isola", con tutti i suoi "bellissimi palazzi", perché in ogni caso «gli darete tutto questo, ma non le vostre anime, né le vostre menti». Se Churchill avesse dato retta a Gandhi, a quest'ora, probabilmente staremmo ancora marciando a passo d'oca.

Il caso di Martin Luther King è simile. Nel caso del Movimento per i diritti civili americano, infatti, la violenza è parte integrante dell'azione pacifista, il propellente che le dà forza. Nell'agone ci sono anche leader e movimenti che non rifiutano la violenza, anzi, come la Nation of Islam di Malcolm X e le Black Panthers di Rap Brown. Che non violenti come Martin Luther King usano come violenza allo stato potenziale per accreditarsi in qualità di interlocutori. Il volume di Ward Churchill riporta a tal proposito le parole di William Jackson, un attivista del movimento: «Quando scoppiavano le rivolte nei ghetti nei

Segue a pagina 22

SUI MIGRANTI

Gli Stati Uniti d'America sono la destinazione preferita, accogliendo quasi 46 milioni di persone, tra cui 13 milioni nati in Messico, 2,2 milioni venuti dalla Cina ed a seguito India e Filippine.

Oltre il 51% dei migranti vivono in soli 10 paesi:

Stati Uniti (45,8 milioni)

Russia (11 milioni)

Germania (9,8 milioni)

Arabia Saudita (9,1 milioni)

Emirati Arabi (7,8 milioni)

Regno Unito (7,8 milioni)

Seguono Francia (7,4 m.) Canada (7,3 m.) Australia e Spagna (6,5 m.)

I rifugiati, come tali, rappresentano solo il 7% del totale, ossia 15,7 milioni di persone.

Le stime parlano di circa 30-40 milioni di migranti irregolari nel mondo.

La maggior parte degli immigrati (74%) sono in età lavorativa (dai 20 ai 64 anni) e il 48% sono donne.

Europa e Asia sono le due principali aree di migrazione con rispettivamente 72 e 71 milioni di immigrati.

Continua da pagina 2

ripresa d'Italia». Ricorda i segnali di ripresa: il Pil in crescita dello 0,6% nel 2015 e («siamo all'obiettivo stabilito dello 0,7%»); la produzione industriale (più 2,7% su base annua); i consumi (più 2,1%).

Quindi anche nel «Sud ci sono segnali importanti che vanno consolidati»: export, occupazione. Il Sud non è un «deserto», «ma potrebbe fare di più». Come si rimonta lo svantaggio?

«Il Sud ha una serie di opportunità da sviluppare: industria, agro-alimentare, logista (cita Taranto), servizi, cultura. Punti di eccellenza che - sottolinea - devono diventare «diffusori di imprenditorialità che trascinano tutto il tessuto nazionale».

Interessante quanto dichiarato da Angelo Rughetti, sottosegretario alla Pubblica amministrazione: il Sud ha bisogno di infrastrutture, certo, ma anche di una nuova classe dirigente «che si occupi più del bene comune e faccia sentire tutti, a partire dai più deboli, parte della comunità. Serve un ricambio nelle istituzioni e nei partiti».

E' ora di cambiare veramente, fare le riforme con il coinvolgimento e la partecipazione dei Cittadini.

Troppe astensioni e tante, tantissime schede nulle!

E' il segno del malessere che dobbiamo assolutamente ridurre!

Urge cambiare la legge elettorale e riformare la Costituzione! Iniziare dalle Regioni ...

Ma è possibile decidere l'accorpamento di Regioni con una Legge... molto più corretto far decidere alle Regioni come hanno proposto alcuni presidenti: “ ini-

ziamo a collaborare ad elaborare progetti condivisi” poi sarà possibile concordare alcuni accorpamenti

Una grande opportunità lavorare insieme. creare la rete, individuare priorità e realizzare grandi progetti innovativi.

Dobbiamo proteggere i nostri beni preziosi finora poco utilizzati una saggia politica di esaltazione dei nostri meravigliosi monumenti, dei tesori poco ottimizzati non utilizzati come fanno gli altri nel mondo.. abbiamo un patrimonio che non sappiamo valorizzare ... non possiamo stare fermi i Cittadini vogliono risposte, cercano lavoro, la tranquillità, il benessere.

Bisogna sapere scegliere e lavorare per progettare in maniera condivisa.

Utilizziamo i finanziamenti gestiti direttamente dalla Commissione UE?

I GECT? Molti non sanno che significa

Perchè non sono stati costituiti i Gect?

Il regolamento 1082/2006 dell'Unione Europea, strumento straordinario per la coesione e la cooperazione internazionale, è..... sconosciuto o quasi.

Il P.E ha adottato un nuovo Reg.1302/13 per renderlo più fruibile, in allegato una guida.

Insieme lavoriamo per costituire una nuova Europa! L'Europa dei popoli!

L'Aiccre Puglia ha deciso di organizzare uno sportello a servizio dei Cittadini, delle Istituzioni e delle pmi per informare, predisporre progetti, utilizzare al meglio le risorse Europee, inoltre elaborerà un progetto per avvicinare le Istituzioni ai Cittadini per

coinvolgerli nelle scelte per ridurre così la protesta e far conoscere come le Amministrazioni affrontano i problemi e le soluzioni adottate.

Questa 3^a Conferenza deve essere il luogo d'incontro per realizzare una rete, programmare insieme, valutare scegliere, indicare le priorità avviare una progettazione condivisa.

E' anche un'opportunità per chiedere a gran voce che i 9 Corridoi Baltico Adriatico, Mediterraneo e Scandinavo non devono fermarsi a Ravenna; come le reti trasporto Europee: BATco, TENT devono arrivare a Brindisi per poter continuare fino ai Balcani attraverso il Corridoio 8, rimasto nel libro dei sogni.

Sono certo che da oggi si potrà iniziare lavorare insieme e costruire il futuro, assicurare benessere, prosperità, solidarietà, lavoro progresso, sviluppo.

Da questa Conferenza un auspicio: il futuro è nell'adozione delle nuove strategie per costruire il domani con il coinvolgimento di tutti i Cittadini lavoriamo per COSTRUIRE LA DEMOCRAZIA EUROPEA per costituire una nuova Europa! L'Europa dei popoli!

Buon lavoro!

**RELAZIONE TENUTA
ALLA 3^a CONFERENZA
INTERNAZIONALE
SUI BORGHI PIU'
BELLI DEL MEDITERRANEO— CISTERNINO (br) 17 OTTOBRE 2015**

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Giovani e lavoro: nessun Paese europeo è peggiore dell'Italia

I dati sono impressionanti: in soli quattordici anni la quota di giovani tra gli occupati è passata dal 20% al 11,6%. Il confronto con l'estero è impietoso

di Giovanni Balduzzi

La ripresa è arrivata, perlomeno se pensiamo al segno più davanti alle cifre del Pil, ma soprattutto davanti a quelle dell'occupazione. Sono stati 325mila gli occupati in più ad agosto rispetto allo stesso mese dello scorso anno, la prima inversione di tendenza dopo anni di cali.

Tuttavia, come si sa nessun fenomeno economico è omogeneo, la storia che si dipana dall'inizio della grande crisi, dalla fine 2008 ad oggi, ha dei perdenti che sono più perdenti di altri: i giovani. In questi grafici, (dati Ocse), si nota come l'occupazione per classi d'età fosse composta, dal 2000 a oggi.

Occupati per età Italia (2000-2014) E qui, in un grafico probabilmente ancora più eloquente che mostra le percentuali occupazionali per generazioni: dai 15 ai 30 anni, i giovani. Quindi gli adulti, dai 30 ai 49 anni. E infine, in verde, gli over 50 anni, gli "anziani".

Occupati per gruppi di età Italia (2000-2014) In soli quattordici anni la quota di giovani tra gli occupati è passata dal 20% al 11,6%, quasi la metà, mentre nello stesso lasso di tempo la proporzione di anziani è andata dal 23% al 32,7%. Si dirà che nel frattempo le riforme delle pensioni hanno trattenuto più ultra cinquantenni sul posto di lavoro e che anche la demografia ha avuto il proprio ruolo, diminuendo la percentuali di giovani sulla popolazione stessa.

Questo è stato vero fino allo scoppio della crisi economica, non dopo. Il grafico seguente mostra la proporzione tra i 20-24enni - il segmento più colpito dalla perdita di occupazione -, tra i lavoratori e la popolazione in generale.

20-24enni su totale della popolazione e totale occupati (2000-2014) Dal 2007, il numero di 20-24enni rispetto alla popolazione è rimasto lo stesso, smettendo di calare, probabilmente grazie all'immigrazione. La proporzione di giovani di questa età tra gli occupati, invece, ha continuato a diminuire, staccandosi dal trend.

Di ventenni ce ne sono, insomma, ma lavorano sempre meno. Si dirà che i giovani vanno di più all'università, che non lavorano perché studiano. No, invece: le persone immatricolate nelle università italiane sono in

costante discesa, come confermano i dati del Ministero dell'Istruzione.

Immatricolati nelle università (2000-2001; 2014-2015) Il paragone con il resto d'Europa, poi, è piuttosto impietoso. In Francia, Germania, Regno Unito non solo la percentuale di giovani occupati è decisamente più alta, ma è più elevata anche la quota di giovani iscritti all'università.

La cosa più deprimente, probabilmente, è un'altra, però. L'Italia nel 2000 non solo era in linea con questi Stati, ma addirittura superava la Francia: erano il 7,2% contro il 7% i 20-24enni al lavoro sul totale degli occupati. Dopo quattordici anni il crollo ha colpito solo il nostro Paese, con un quasi dimezzamento che non è accaduto altrove.

Percentuale di 20-24 su occupati e popolazione in Italia, Germania, Francia, Regno Unito Calo demografico? Sì, ma non solo. Il gap tra l'Italia e il resto d'Europa - in particolare con il Paese leader, la Germania - è aumentato anche per molti altri motivi. Alternanza scuola-lavoro, formazione professionale avanzata e specialistica fin dalle superiori, stage in azienda: al di là delle Alpi il lavoro per i giovani è più di una speranza, e così diventa quasi del 30% la differenza tra i tassi di occupazione dei 15-24enni italiani e quella dei coetanei tedeschi, 17,2% contro il 46,1% del Paese di Angela Merkel.

La Francia nel 2000 era in una situazione simile alla nostra: in termini di gap dalla Germania, oggi è a un livello anche migliore di allora. Non possiamo nemmeno più paragonarci ai cugini transalpini.

Differenze nei tassi d'occupazione giovanili tra Italia e Germania (2000-2014) Il nostro è un problema molto serio: siamo il Paese con la spesa pensionistica più alta sul totale della spesa pubblica e non possiamo permetterci di avere sempre meno giovani al lavoro a pagare i contributi per il numero crescente di pensionati. Aumentare l'età pensionabile non potrà bastare, né cambiare i coefficienti in base alla durata della vita, o passare totalmente al sistema contributivo - cosa di per sé sacrosanta - se i contributi stessi sono sempre meno. "Una generazione perduta", si dice parlando dei giovani italiani: più di un'espressione retorica, assomiglia a un'evidenza dolorosa.

da linkiesta

RIFLESSIONI SULLA GUERRA

«Compagno, io non ti volevo uccidere. Se tu saltassi un'altra volta qua dentro, io non ti ucciderei, purché anche tu fossi ragionevole. Ma prima tu eri per me solo un'idea, una formula di concetti nel mio cervello, che determinava quella risoluzione. Io ho pugnato codesta formula. Soltanto ora vedo che sei un uomo come me. Allora pensai alle tue bombe a mano, alla tua baionetta, alle tue armi; ora vedo la tua donna, il tuo volto, e quanto ci somigliamo. Perdonami, compagno! Noi vediamo queste cose troppo tardi. Perché non ci hanno mai detto che voi siete poveri cani al par di noi, che le vostre mamme sono in angoscia per voi, come per noi le nostre, e che abbiamo lo stesso terrore, e la stessa morte e lo stesso

patire... Perdonami, compagno, come potevi tu essere mio nemico? Se gettiamo via queste armi e queste uniformi, potresti essere mio fratello»⁶³

Erik Maria Remarque, *Niente di nuovo sul fronte occidentale*

«Mi hai detto di esserti stupito di non avermi mai sentito parlare della guerra del '14-'18. Ho sempre taciuto in effetti. Ogni guerra è odiosa e criminale. Quando ho conficcato la baionetta nel corpo del tedesco ho avuto bisogno di mettere il mio piede sul suo petto per riuscire ad estrarla. Puoi immaginare tutto questo? Io non posso dimenticare ciò che ho fatto... Era un uomo come me! Chi, in famiglia, avrebbe potuto comprendermi? È la prima volta che mi confido, e lo faccio con te che hai l'audacia di agire. Ma non voglio dire nient'altro. Ah se potessi cancellare dal mio ricordo quell'omicidio che mi perseguita! Se soltanto l'oblio potesse riversare sulla mia memoria i suoi buoni frutti! Tuo nonno Louis»⁶⁴.

Discorso a una recluta francese

Continua da pagina 13

ero sempre il primo di fronte al congresso a dire loro "vedete? Se voi aveste trattato con noi questo non sarebbe successo", ha dichiarato nel 1969. Funziona, come nient'altro. Rap Brown e le Black Panthers sono stati il miglior alleato del movimento per i diritti civili». Letta in quest'ottica, la non violenza di King e la violenza degli altri erano due facce della stessa medaglia. L'una al servizio dell'altra nel raggiungere l'obiettivo. Senza Malcolm X e senza rivolte, Obama sarebbe mai stato eletto alla Casa Bianca?

E a proposito di afroamericani: «Non parlatemi di rivoluzione finché non siete pronti a mangiare topi per sopravvivere», cantavano i Last Poets nel 1972, in "When the revolution comes". O per dirla con Mao, «la rivoluzione non è un pranzo di gala». Presume sacrifici. Non a caso, gli indiani che seguivano Gandhi non uccisero nessuno, ma morirono in migliaia. E il monaco buddista Thich Quang Duc si diede fuoco sulle strade di Saigon l'11 giugno del 1965. La violenza c'è, insomma, anche nei movimenti non violenti. Solo che è rivolta verso se stessi. Per essere contemporaneamente non violenti e rivoluzionari, insomma, è necessario uscire dalla comfort zone, addirittura sacrificare se stessi. Come ebbe modo di dire Gandhi riferendosi agli ebrei di Germania durante il nazismo: «Gli ebrei non avrebbero dovuto offrirsi al coltello dei macellai, avrebbero dovuto gettarsi in mare dalle scogliere... Avrebbe risvegliato il mondo e il popolo tedesco».

Difficile associare il pacifista moderno a questa filosofia. Oggi la pratica pacifista è fatta di marce, slogan, azioni dimostrative appropriate al contesto, petizioni. Un'opera di sensibilizzazione, sovente fuori dal contesto in cui il conflitto ha o potrebbe avere luogo. Indossare una keffiyeh a Londra, o appendere una bandiera della pace alla finestra a Milano, o firmare una petizione via internet, o, più in generale affermare la propria contrarietà alla guerra "senza se e senza ma", contro qualunque nemico, da terre che non conoscono la parola guerra da più di sessant'anni non è in grado di modificare in alcun modo lo status quo, né di risolvere un conflitto. A meno che, com'è avvenuto ad Ankara, non divenga teatro di un'azione terroristica. Cosa che, evidentemente, peggiora le cose.

«Siamo un popolo pacifico – racconta Xate, donna yazida arruolata nella Brigata del Sole, per combattere lo Stato Islamico –. Non abbiamo mai pensato che avremmo combattuto e ucciso, ma ora dobbiamo difenderci». Ha raccontato al Corriere della Sera, l'8 ottobre scorso di aver preso questa decisione dopo aver sentito il racconto, agghiacciante, di una donna che aveva conosciuto in ospedale, che era stata costretta dall'Isis a mangiare suo figlio. Di marce pacifiste a sostegno di queste donne, per spingere i governi occidentali a intervenire in loro favore e contro l'Isis non se ne sono ancora viste.

[Da linkiesta](#)

Continua da pagina 3

I partiti politici spendono per esistere e per condurre la loro civile battaglia una buona dose di miliardi: non ce ne lamentiamo, perché anche la scuola politica deve avere il suo costo.

Ma quanto si spende per condurre la battaglia politica (*non quella diplomatica*) a livello sopranazionale?

A livello dei potenziali Stati Uniti d'Europa?

Perché le cancellerie si ostinano ad insinuare che il popolo europeo non è maturo per l'unità, se a livello europeo non si è disposti a spendere un centesimo al fine di approntare gli strumenti della dovuta mediazione politica fra i cittadini e la comunità sovranazionale "in fieri".

Gli uomini di partito al governo si stringono nelle spalle, non ci possono far niente.

Cosa ci può fare un Presidente del Consiglio, un Ministro degli Esteri, un Ministro del Bilancio, un Ministro del Tesoro?

Essi non sono mica democratici cristiani, democratici laici, socialisti o altro: essi sono semplicemente amministratori del denaro dello Stato, solo preoccupati di limitare il disavanzo e, per il bene di tutti, di conservare la stabilità della moneta.

Perciò, per carità! sempre pronti, privatamente, a trovare mille lire nel loro portafoglio (intendiamo parlare di quello della giacca): ma niente sprechi del denaro statale per non meglio definite attività europeistiche.

È vero che un momento prima hanno deciso l'impiego nazionale di una certa quantità di miliardi, che non credevano strettamente necessario ma che era richiesto da un collega di governo di altra corrente o di altro partito: ma ciò rientra nel sano compromesso politico, essendo risaputo che la politica è l'arte del possibile.

Quella che rimane impossibile è una lotta efficiente per la Federazione europea.

Quanto agli uomini di partito all'opposizione, cosa possono fare?

Non sono certamente essi a determinare la spesa pubblica.

Già è così difficile condizionare qualche legge, che convogli verso il loro partito nuovi suffragi dell'elettorato...I denari (privati, anche se di oscura provenienza) dei partiti servono agli uni per restare al potere e amministrare la cosa pubblica - (che è una cosa nazionale), e agli altri per arrivare al potere e amministrare la stessa cosa.

Sottogoverno, gruppi di pressione, organi (indipendenti, dicono) di informazione ruotano, senza scampo, intorno a questo meccanismo politico nazionale.

E noi, amici liberali, socialisti, democratici cristiani, vogliamo costruire l'Europa delle persone e dei popoli contro l'Europa degli Stati?

Suvvia, non scherziamo!

FONDATORE DELL'AICCRE

ARTICOLO PUBBLICATO IL 1.2.1963

RegioStars2015: vince Regione Puglia con progetto contro dispersione scolastica

La Regione Puglia si è aggiudicata il premio europeo RegioStars 2015 con il progetto 'Diritti a scuola', dedicato alla lotta contro la dispersione scolastica. **Il progetto della Regione Puglia nasce nel 2009 per colmare le lacune dei ragazzi fra i 6 e i 16 anni in italiano e matematica, poi è stato ampliato anche con "sportelli d'ascolto", cioè di consulenza psicologica, di orientamento scolastico e professionale e mediazione interculturale, coinvolgendo diecimila famiglie e 200 mila studenti.** Cofinanziato con oltre 75 milioni di euro dal Fondo sociale europeo, ha contribuito a ridurre il tasso di dispersione scolastica, passata dal 30,4% del 2004 al 19,5% del 2013. Diritti a Scuola, era tra i 17 finalisti tra le 143 proposte candidate per innovazione, impatto, sostenibilità e qualità del partenariato provenienti da regioni e città di 15 Paesi membri: Austria, Bulgaria, Repubblica Ceca, Danimarca, Francia, Grecia, Ungheria, Italia, Irlanda, Polonia, Portogallo, Romania, Spagna, Svezia e Regno Unito. Il riconoscimento, promosso dalla Commissione europea, seleziona i progetti più innovativi a livello regionale finanziati con i fondi della politica di coesione dell'Unione e la Puglia ha conquistato il podio nella categoria 'crescita inclusiva'.

Continua da pagina 1

Emiliano è figlio dei cambiamenti nella politica e della politica del post mani pulite.

Ricordiamo l'episodio "importante", ma emblematico del nostro ragionamento, quando in quel di Brindisi l'allora sindaco di Bari, indicato dal Partito a diventare presidente dell'ANCI, l'associazione nazionale dei comuni, si trovò – per la prima volta nella storia politica di questo Paese, ma in seguito si è capito di più di quella vicenda – a dover sostenere un ballottaggio notturno con uno sfidante dello stesso partito – l'allora sindaco Graziano Del Rio, oggi Ministro – sostenuto, si è saputo dopo, dall'allora sindaco di Firenze Matteo Renzi, oggi segretario del PD e Presidente del Consiglio dei Ministri., perdendo per un voto.

Ebbene Emiliano, Presidente della Regione Puglia e segretario regionale del PD, oggi attualizza il suo impegno amministrativo attraverso un'Organizzazione regionale basata su un board management, i cui componenti sono i capi dipartimento della Regione Puglia – vale a dire i dirigenti dei vari settori, quindi interno al personale regionale, e otto nominati estranei alla Regione.

Compito primario di questo super comitato, a servizio diretto del Presidente, è, tra l'altro, *l'individuazione di ciò che è necessario per l'innovazione, il cambiamento e la competitività della regione a livello globale per definire le scelte strategiche regionali.* E qual è il ruolo dei citta-

dini?

Approvare solo il suo programma elettorale? E durante i cinque anni come possono intervenire?

Qui la Costituzione del 1947 – ripetiamo in questa parte mai concretamente attuata – dice che lo possono fare democraticamente tramite i partiti.

Quindi la politica dovrebbe dare gli indirizzi, ma non può farlo se viene di fatto svuotata da questi Management Board – belle definizioni anglosassoni e tipico linguaggio del mondo degli affari!

Allora che ci stanno a fare 50 – meno male che non sono più i 70 del tempo di Vendola – consiglieri regionali?

Che volete, sono le "invenzioni" o i "pasticci" dei tempi nuovi della politica - quella dell'efficienza, che non vuol perdere tempo, che vuole semplificare, che tende a personalizzare

In definitiva un restringimento della partecipazione, un'abdicazione al predominio dei "tecnici, anche se poi si scopre che questi non sono in sintonia col popolo come, invece, i suoi rappresentanti o i partiti cintura tra il popolo e le istituzioni.

Peccato che su questa materia, tutta politica, non si siano viste osservazioni, riflessioni, dibattito – se non limitatamente ai compensi o sulla disparità di genere: problemi minori rispetto al grosso tema se lo Stato, le Regioni, e le altre articolazioni repubblicane debbano essere dirette dai tecnici o dai politici!

**segretario generale Aiccre Puglia
membro direzione nazionale**

CCRE: AD APRILE IL CONGRESSO

Migrazione, riforme territoriali, cambiamento climatico, finanza locale: queste sono alcune delle sfide che si dovranno affrontare per preparare gli Enti locali e regionali all'Europa di domani.

Centinaia di sindaci, amministratori ed eletti locali e presidenti di Regioni da tutta Europa, insieme ai rappresentanti delle istituzioni europee e delle organizzazioni ufficiali, si riuniranno a Nicosia, Cipro, dal 20 al 22 aprile 2016 in occasione del Congresso CCRE, per discutere di Europa e di Enti locali.